

SERGIO COLLURA
(a cura)



LE VOCI
Testamento spirituale
di Angelo Fiore

EDITRICE TIFEU

LE VOCI

Testamento spirituale
di Angelo Fiore

a cura di
SERGIO COLLURA

Editrice Tifeo

Finito di stampare
il 17 novembre 1986
presso le officine
della grafica meridionale
Via Matteotti, 4
Villa S. Giovanni (RC)

© Editrice TIFEO
Casella Postale 315 CATANIA

Apprendo, mentre correggo le seconde bozze de 'Il Lavoro di Panozzo', a cui fanno seguito, senza commento, altri tre racconti, ancora inediti «La seduta al Parlamento», «La formula dell'ingegner Servadio», «Le Voci», che Angelo Fiore si è improvvisamente spento alle ore 4 di sabato 15 novembre.

Ho conosciuto Fiore attraverso Giacinto Spagnoletti, a seguito di una mia visita al critico per un saggio su «Cattafi» per il «Novecento Siciliano». Fu proprio lui, infatti, dopo avere letto lo schema dell'opera, a dirmi: «Ma come?! Avete in Sicilia uno scrittore, che dopo Pirandello, forse, è il più grande, e non è presente nel vostro progetto?» e mi appuntò su un pezzo di carta l'indirizzo.

Ritornato a Catania, telefonai all'Hotel Centrale di Palermo, dove Fiore alloggiava, e fissai un appuntamento per una intervista che ebbe luogo poi in febbraio e di cui custodisco gelosamente la cassetta sperando ora di poterne al più presto pubblicare il contenuto.

Ci saremmo dovuti vedere in questi giorni; mi aveva espresso il desiderio di affidarmi — per un'eventuale pubblicazione per conto dell'Editrice Tifeo — le nuove stesure dei suoi romanzi e in particolare «Il Supplente» che trova nel finale nuova soluzione, ma non ho fatto in tempo!

Muto, ora, l'ordine di apparizione dei racconti che prevedeva appunto come primo «Il lavoro di Panozzo» da me introdotto da un breve saggio e scelto in apertura perché meglio mi sembrava esprimesse, pur essendo stato scritto parecchio tempo prima, le problematiche degli altri tre, per mettere «Le Voci», scritto recentemente e da Fiore stesso raccomandato più volte nel corso delle nostre frequenti e lunghe telefonate.

In appendice, poi, si riporta integralmente il saggio di G. Spagnoletti tratto da «Novecento Siciliano», opera in due volumi, recentemente uscita per i Tipi Tifeo.

LE VOCI

«*Le voci! Le voci! Le raccomando 'Le voci!'*». «Questo mio ultimo racconto — seguitava a dirmi — è il più interessante, almeno per me. Non le pare anche a Lei? L'ha letto? Non racchiude in sé tutta la nostra ansia e angoscia per non saperci più orientare e districarci fra il vero, il fittizio e il falso, e per cogliere le verità che ci riguardano in qualche modo e sempre?».

Onestamente non capivo perché tanta premura e ansia per questo racconto. Mi appariva *normale*, interessante sì, ma *normale*, e non più degli altri tre. Io lo rassicuravo, ed ogni volta, lo rileggevo nuovamente. Non pensavo certo che avrei avuto bisogno dell'acquietarsi della sua voce per comprenderlo fino in fondo. Certo, ora che la realtà si è vestita di morte, queste «*voci*» assumono un significato particolare, ne segnano quasi il testamento spirituale.

Infatti, possiamo dire, è certamente fra i quattro racconti che qui presentiamo, il più interessante, che non solo riassume in sé le varie problematiche toccate qua e là nelle opere precedenti, ma soprattutto ne esprime la maggiore, la più vigorosa e insinuante: quella che angoscia e dà la spinta a superare, comunque, il limite della nostra esistenza per scoprirci altri in una dimensione che pur appartenendoci, talvolta, ci sfugge di mano, relegandoci così nella “*quieta*” disperazione esistenziale tra vero e falso: «*L'uomo naufraga nella finzione o menzogna... Tutta la sua storia è finzione o menzogna... È, o lo è diventata... E lo diviene sempre più... È come un sogno che ricordiamo, ma di cui dubitiamo*». *Le voci*: esse rappresentano il tormento di una vita, personale e sociale, pubblica e privata; e il problema di Dio assieme al problema dell'uomo è un tutt'uno e come tale si coglie divenendo a sua volta problema del quotidiano, incalzante e feroce, ma che, se ascoltato nell'intimo e interiore silenzio di ognuno di noi, diventa la verità ultima di fronte al nulla della morte.

Ma più inquietante è ancora l'affermazione: «*Come può Dio distinguere, e infine fidarsi di noi, seguirci... (...) Dio è onnipotente, ma semplice; o non avrebbe creato*». E qui *le voci* che offuscano la nostra coscienza, tiranneggiandola, e lasciandola nel torpore, servono solo «*allo scempio della vita*» perché mettono a tacere la nostra voce, la ricerca, l'attesa, l'inquietudine, l'interesse alla vita, la fede per cui è troppa fatica credere. Sì, perché la fede in Dio e/o nell'uomo ci «*costringerebbe*» a prendere, forse, troppo sul serio la vita e i fatti che la significano, sarebbe un ascoltare in semplicità la gioia e il dolore e viverla segretamente in noi stessi, consci che la verità che è in noi si fa verità per noi e va seguita: «*Non hanno una verità, e non la cercano più*». E così il dubbio muore e con esso anche le nostre incertezze, le speranze remote: uniche però

che ci permettono una vita cosciente, dolorosa, forse, ma vissuta fino in fondo, maturandola in noi e facendola nostra per sempre.

Del resto è attraverso la fede che si fa e diviene con noi verità che è possibile ancora il vivere quotidiano, la capacità di sorridere oltre o nonostante le innumerevoli maschere a cui il tempo e la razionalità ci sostringono, la gioia delle verità crude che straziano e lacerano fino a morirne ma lasciano vere. È in essa che noi cogliamo la provvisorietà delle cose e nella provvisorietà la nostra, ma aperta all'eterno infinito.

E la verità viene spesso sottaciuta e l'ansia viene soffocata dalle «voci»: «...ridacchiavano, seguendo sul televisore la scena di una lotta tra poliziotti e rapinatori».

— Ma l'uomo è sincero? Gli si può credere?

Don Agostino fece la domanda all'improvviso, come rivelando un cruccio più che un dubbio; o forse era un segreto che covava da tempo e pure non del tutto esprimibile o definibile. Don Paolo sbirciò quel viso:

— È una domanda strana; dobbiamo credergli, sempre.

Don Agostino era diventato rosso:

— Dobbiamo credere in lui o in Dio? O in tutt'e due? Dove finisce la fede nell'uomo e comincia quella in Dio?

Don Paolo era imbarazzato, e aveva un sospetto:

— Tu hai un dubbio, ma mi sembra che tu lo dissimuli o lo svii... Non capisco. Ecco: ora non sei sincero, e io non posso crederti, non mi fido di te... Rise, e si aggiustò gli occhiali.

— Già, non posso crederti — ripetè.

— Dunque, non sempre l'uomo merita fiducia.

— E ti amareggi per questo?

Don Paolo sbirciò di nuovo quel viso affocato e tormentato, e abbozzò una smorfia di dubbio e dissenso.

— Mi amareggio, mi amareggio... Parole — Don Agostino disse — L'uomo naufraga nella finzione e nella menzogna... Tutta la sua storia è finzione o menzogna... È, o lo è diventata... E lo diviene sempre più... È come un sogno che ricordiamo, ma di cui dubitiamo...

— È una menzogna, o un divenire? In ogni modo Dio coglie la verità, l'essenza autentica...

Don Agostino sorrise:

— Ne sei certo? Ne siamo certi? Dio è onnipotente, ma semplice; o non avrebbe creato.

Don Paolo sviò:

— Hai udito alla Radio o anche alla Televisione che un tizio

danneggia e fracassa macchine e apparecchi radiofonici e televisivi? Pare che abbia trovato il modo di distruggerli: un modo quasi tecnico... Lui fin'oggi è ignoto: agisce, opera fulmineo; poi scappa, talvolta s'intravede un'ombra...

— Oh, arrivederci; ho un impegno.

Don Paolo si girò, sorpreso: l'altro s'era avviato a grandi passi.

* * *

— Diletti fratelli e sorelle, ancora una volta debbo farvi un rimprovero. In chiesa venite di rado e controvoglia; pregate poco e senza calore. Io lo so, il motivo di questa tepidezza, di questa indifferenza: vi affidate alla radio, portate in tasca o nella borsa l'apparecchio minuscolo: tutti voi, ciascuno di voi. E a casa vi piantate innanzi al televisore... Tutto questo è male: è un artificio, una doppiezza, un alibi; è la continuazione e il seguito della colpa di Adamo... Anzi, quella colpa è aggravata, centuplicata. Uno del gregge si fece animo, pareva si fosse ridestato dal sopore:

— Perché è male ascoltare la radio e guardare la televisione?

Don Agostino divampò:

«O Signore, odi quel che dice costui? Odi come parla? «Perché è male» domanda. Ma tu, uomo che ti meravigli, fuori di qui che cosa senti e vedi quasi a tutte le ore, giorno e notte, sano o ammalato che tu sia? Il gracchiare di quegli strumenti, lo strepito di quelle musiche infami, i dialoghi concitati di criminali, le urla dei torturati, il pianto delle vittime; o invocazioni melodrammatiche e preghiere false e spettacoli ignobili e scene miserande...

— Notizie politiche, economiche o di guerre in atto — enumerò l'uomo di prima a metà ricaduto nel sopore.

— È vero; giusto — consentirono i pochi fedeli, anche loro mezzo assopiti.

Don Agostino si disperava:

«Non hanno una verità, e non la cercano più» pensò.

Poi tuonò, le mani nervose e convulse:

— Ma quelle notizie — politiche, economiche, eccetera — servono da alibi o magari da sostegno ad un'attività monca, inane, fittizia, allo scempio della vita... Ma Dio come sceglierà tra il vero e il fittizio o il falso? Tra il dolore provato e quello rappresentato? Tra le pene sofferte nella carne e nell'animo e quelle descritte — spesso con più efficacia — dalla radio e dalle altre diavolerie? Dal teatro e dal cinema si è passati alle onde herziane, moltiplicando per mille, per un milione la menzo-

gna... Come può Dio — lo ripeto — distinguere, e infine fidarsi di noi, seguirci...

I fedeli si erano tutti assopiti o pensavano ai programmi della sera.

E quella notte stessa l'ignoto ruppe altri apparecchi radiofonici e televisivi. Ma all'alba l'uomo misterioso fu agguantato dalla polizia: era Don Agostino.

— Come può Dio distinguere la vera voce del dolore o anche della gioia da quella della simulazione e rappresentazione? — disse in questura, i cui uomini ridacchiavano, seguendo sul televisore la scena di una lotta tra poliziotti e rapinatori.

IL LAVORO DI PANOZZO

Panozzo di una mediocrità appurata e forse accettata, come i vari personaggi di *Un caso di Coscienza*, anche se con grande inquietudine interiore e psicologica, diventa segno di contraddizione, pietra di scandalo ma angolare.

La tensione verso la perfezione, incoscientemente verso il metafisico, in un'ansia esasperata di fede e di amore polarizzata nel lavoro, si risolve in una presumibile temibile eresia: «*Da lui può sorgere un movimento di deviazione, una deviazione sottile ma pericolosa, una specie d'eresia*».

Diventa allora inconsapevolmente cammino della coscienza, difesa ad oltranza di una idea ossessiva della vita il cui principio forse sfugge: «... *voglio correggermi e perfezionarmi (...) Amo il lavoro; non c'è altro in cui credere*».

Il piano del metafisico sembra confondersi paradossalmente con quello di un'officina priva di interessi, e si assapora aspramente l'impossibilità di raggiungere la meta, pur impegnando una volontà che non accetta compromessi e mira diritta alla realizzazione di sé. Allora alla sofferenza subentra la frustrazione, e l'interrogarsi sulle cose piccole e marginali alle quali si è chiamati e legati quotidianamente, diventa l'interrogarsi e il riflettere sul fine della propria esistenza e più ancora sul destino di essa.

Panozzo s'impegna anima e corpo nell'espletare il suo lavoro ma non vi riesce, anzi più s'impegna, più s'infervora, più accresce la sua fede, il suo amore, più fallisce, fino ad essere licenziato, perché motivo di disturbo e distrazione per gli altri operai, e rinchiuso in una casa di cura a «lavorare» con arnesi-giocattolo privo di una ulteriore possibile identità: «*Non capivano se fosse pazzo o in buona fede*».

Siamo certo sulla linea dilemmatica di Kafka, dell'angoscia esistenziale perfezione-imperfezione, o sulla linea della pur sempre contraddittoria e oscura coscienza di Dostoevskij o di Sartre, o della coscienza come elemento di contrasto e di rottura, in parte di trasgressione, di Svevo o dell'ultimo Pirandello.

Panozzo da personaggio diventa realtà-simbolo di una indagine spasmodica, singultosa sull'uomo e sulle varie vicissitudini che in ultima analisi lo significano, deturpando, però, la trasparenza della sua essenza, e sconsacrandolo, persino, nella sua mistica mistericità.

L'ansia di perfezione o di attuazione della presumibile perfezione di sé, diventa ansia di credibilità, per cui dalla fede, come spinta all'azione e via alla pienezza, si passa alla ricerca di una certezza-segno che caratterizzi e fissi inequivocabilmente la propria credibilità: «*Nel reparto degli apprendisti Panozzo lavorava di lena (...) a volte sembrava in adorazione degli arnesi*».

La risposta però è l'emarginazione, il giudizio patetico di eccessiva «sensibilità»: *«egli non farà mai nulla di buono: gli arnesi soffrono del suo modo di lavorare, si rivoltano».*

Il desiderio di uscire dalla mediocrit , dall'insignificanza, da una identit  priva di identit , cos , affoga nel gesto concreto del licenziamento, nella «praticit » di menti contorte da sempre pi  logiche esteriori e superficiali: *«Al capo della sua sezione venne il sospetto che quell'uomo si burlasse di lui e del lavoro, o del sistema»*, dalla esasperata e chiss  perch  necessitata ricerca dell'obiettivit : *«L'Ispettore aveva fama di psicologo (...) Io gli ho fatto subire parecchie prove; l'ho osservato, ho visto le sue reazioni».*

Del resto l'avvisare in Panozzo una sorta di diversit  mette a rischio, o quanto meno a dura prova, la propria diversit  sopraffatta e vinta con eroica normalit  normalizzante.

Rimane allora in bocca un gusto acre della vita: il senso della sconfitta, l'irrimediabile assoggettarsi a generici ma insidiosi giudizi dettati da maschere di sapere, il silenzio forzato, l'indigenza semiotica, l'impossibilit  di rivolta. Ma in tutto questo tacitamente si delinea un riscatto, un vigoroso affermarsi, per contrasto, della propria capacit  di esistere oltre il sistema, oltre le astrazioni di linguaggi stereotipati, oltre l'abbandono.

— Panozzo, tu perdi assai tempo: sei lento, fai un buscherio di gesti superflui. E sei incerto, e sbagli e devi rifare.

Panozzo ascoltava umile e insieme con attenzione fervida il capo reparto:

— È vero, spesso mi confondo, e faccio gesti inutili — convenne.

Il capo sorrise, un sorriso che nasceva dalla constatazione del fervore e dell'umilt  di Panozzo.

— Mi corregger , far  meglio, non voglio deludere i Capi e lo Stato — Panozzo promise.

Il capo reparto se ne and  stringendo le spalle.

* * *

Panozzo lavorava sodo e con fervore, badando a ogni sua mossa e a non disperdere la forza. Si rimescol  udendo la voce del primo sorvegliante:

— Che cos' , questa rigidit . Il materiale ne soffre: ci vuole garbo e delicatezza. Le cose vanno accarezzate, sono sensibili, reagiscono alle offese. Come ti chiami?

— Panozzo.

— Di', ti piace il tuo lavoro? Lo ami? Sai a che giova?

— Certo che lo so. E mi piace, lo amo.

Quell'ardore dispiacque al sorvegliante: non lo persuadeva, gli sonava falso.

* * *

Panozzo diventò dolce e pieno di garbo, ma il suo fervore cresceva. Il capo reparto passando gli gridò: — Ti vuole il vice. Subito.

E lui andò dal vice.

— Chi sei?

— Mi chiamo Panozzo. Sono del reparto...

— Ho qui davanti due rapporti, uno del tuo capo, l'altro del primo sorvegliante. Entrambi si lagnano del tuo modo di lavorare: sciupi il materiale, e fai mosse superflue, una specie di balletto.

Panozzo non pensò di dire che doveva esserci contraddizione in quei rapporti; anzi, fra sè si meravigliò della loro armonia e ne fu lieto:

— Così è; ma io voglio correggermi e perfezionarmi.

Il vice si aggrottò nel sentire quelle parole fervide, il tono lo urtava.

— Sai a che giovi il tuo lavoro?

— Lo so.

— E ti piace?

— Soffrirei se non lo facessi. Lavoro con entusiasmo. Non ho altro, non credo in nient'altro.

Il vice si dimenava:

— Non mi risulta questo zelo. E poi, non è sorretto dall'intelligenza.

Panozzo si sgomentò; ma disse: — È lo stesso zelo dei miei compagni.

Il vice alzò le sopracciglia senza guardare l'operaio:

— La tua fede sarà grande, ma i risultati sono miseri — obiettò. E aggiunse: — Sappi che ti faremo una trattenuta sulla paga, perché qualcuno dei tuoi arnesi non funziona a dovere. Il materiale non deve soffrire: è prezioso e sensibile, distingue la mano che lo adopera.

— Così è.

Il vice s'inalberò:

— Perché rispondi sempre a tono? — . Si calò, e aggiunse:

— Da domani lavori nella sezione degli apprendisti, a imparare ciò che non sai. E avrai la paga di apprendista.

* * *

Nel reparto degli apprendisti Panozzo lavorava di lena; e a causa dell'ardore strafaceva; a volte sembrava in adorazione degli arnesi.

Mangiava alla mensa comune; i ragazzi e i giovanotti lo guardavano meravigliati e anche intimoriti. Al capo della sezione venne il sospetto che quell'uomo si burlasse di lui e del lavoro, o del sistema; e si rodeva, la notte vegliava ripensando a quella burla, a quella finzione. Svelò il sospetto al superiore immediato, che riferì al vice. Questi disse:

— Voglio un rapporto.

Ebbe il rapporto, lo leggeva e rileggeva; per alcuni giorni fu questo il suo lavoro. Alfine decise di rivolgersi all'Ispettore competente; il quale venne e lesse il rapporto, e sentì le relazioni del vice e dei vari capi. Bisogna che io interroghi quest'uomo, questo Panozzo — stabilì. Il vice sorrideva fra la contentezza e lo sgomento; l'Ispettore aveva fama di psicologo (usciva da un corso di psicologia del lavoro), era fra i funzionari più stimati e temuti, si diceva che avrebbe percorso una bella carriera. — Dove potrà arrivare? — Il vice almanaccava. — Più su d'ispettore non c'è nulla, tranne le alte cariche del Governo — . Ed ebbe un brivido pensando che l'Ispettore ci sarebbe giunto, a una di quelle cariche.

* * *

L'Ispettore interrogò ed esaminò Panozzo, lo spiava sul lavoro; alla fine dell'esame che durò molti giorni, disse al vice: — Il mio giudizio è questo: Panozzo ha troppa sensibilità. Si duole, si strazia a causa dei suoi errori.

— Io credevo che avesse la pelle di un pachiderma — il vice dichiarò, sgomento.

— Macché. La sua sensibilità è enorme. Io gli ho fatto subire parecchie prove; l'ho osservato, ho visto le sue reazioni. Quella sensibilità lo impedisce, egli non farà mai nulla di buono: gli arnesi soffrono del suo modo di lavorare, si rivoltano.

Le sue mani sono dure e nervose, prive di dolcezza ed elasticità; a volte se ne accorge, e si fa molle, e sorride come all'amante. Tutto questo è buffo; e gli arnesi se ne avvedono.

Il vice ammirava e invidiava l'ispettore; e nascose le mani che annaspavano.

— Ma, la sua fede, la sua umiltà? — disse.

L'Ispettore si accigliò:

— Derivano dalla sua sensibilità.

Il vice era spaventato; ma sorrise:

— Ora mi spiego perché quell'uomo non mi piace.

L'Ispettore non gli badò:

— Da lui può sorgere un movimento di deviazione, una deviazione sottile ma pericolosa, una specie di eresia. Le macchine non lavorano col ritmo dovuto sotto di lui.

— Senza dubbio — il vice mormorò.

— Non si correggerà mai — l'Ispettore scandì. — Soprattutto perché non ha coscienza del suo potere negativo.

* * *

Si riseppe il giudizio dell'Ispettore, e tutti guardavano Panozzo con una curiosità nuova. — A quarant'anni è apprendista. Che bella carriera — dicevano; oppure: — Fra lui e gli arnesi non c'è simpatia: gli arnesi lo odiano, si rivoltano, si guastano.

Ridevano sommessi; poi l'ilarità diventò enorme, specie a mensa. Cominciarono a dileggiarlo, osando sempre più. — Dicono che è sensibile, vediamo se e come reagisce.

Un giorno Panozzo non trovò i suoi arnesi; gli diedero quelli guasti o imperfetti, non poteva lavorare. Lui venerava anche quei così, e cercava di fare il meglio che potesse. Ma si divertivano a sue spese, i capi andavano a osservarlo, fra bruschi e beffardi; subiva prove di ogni specie, burle e rimproveri e soperchierie, tutti erano curiosi della sua sensibilità. Chiunque volesse sfogava il malumore o l'estro sopra di lui.

Il capo gli affidò un lavoro con molte raccomandazioni e minacce:

Lui lo eseguì, ma il capo disse: — Non serve a nulla, ora lo mandiamo in pezzi —. Ridendo gli altri acciaccarono a martellate il lavoro di Panozzo, il quale non dava segno di stanchezza o di turbamento; e perseverava. E il vice pensò: — Che l'Ispettore abbia sbagliato? —. Chiamò Panozzo: — Come va? Facciamo progressi? — domandò.

— Amo il lavoro; non c'è altro in cui credere.

Il vice sogghignò:

— Ma tu fai un pessimo lavoro. Per questo provochi disordini, qui; gli operai si distraggono a causa tua.

— Non ho altro in cui credere — Panozzo replicò.

Il vice lo guardò, e annaspava con le mani; le nascose, e ruminava: — La sensibilità lo ha ridotto a quel modo. Il suo fervore è una vera e propria deviazione.

* * *

La persecuzione di Panozzo non aveva tregua, tutti volevano fare esperimenti sopra la sua sensibilità. Gli operai si svogliavano dal lavoro, la fabbrica risonava di un'ilarità continua. Il vice stabilì di porre fine al sollazzo, e scrisse al Direttore generale. Panozzo fu rinchiuso in

clinica, era in osservazione a tempo indeterminato. Gli diedero arnesi in miniatura — veri giocattoli — e lui si esercitava con essi. Non capivano se fosse pazzo, o in buona fede.

LA FORMULA DELL'INGEGNER SERVADIO

A R. già molti parlavano di Servadio e benché si burlassero di lui e della sua teoria, la curiosità aumentava. Servadio era di mezza età, magro e aguzzo, aveva modi calmi, vestiva con decenza. Diceva di avere la laurea d'ingegnere, aveva anche esercitato qua e là (nominava i luoghi); poi si era «messo per conto suo», dedicandosi a certi calcoli. Quegli studi lo avevano avviato a una scoperta, della quale discorreva spesso e a lungo, senza svelarne il lato tecnico. Aggiungeva di avere scritto un'opera che gli editori ricusavano probabilmente a causa di pressioni e minacce. A uno che l'aveva stampata alla macchia, sequestrarono le copie e le bruciarono.

Nell'udire questi discorsi la gente rideva. — È pazzo di pazzia calma — qualcuno affermava. Altri insinuava: — È un grosso imbroglione, ma senza fortuna. Credo che voglia ricattare gli ingegneri edili e gli imprenditori. Per farlo tacere, lo pagano; o lui spera che lo paghino.

Gli ingegneri e gli imprenditori edili di R. ebbero notizia di quella teoria e si agitavano. L'ingegnere capo del Comune ricevè lettere anonime, denunce e perfino visite dei maggiori interessati, i costruttori edili; e incaricò uno dei suoi dipendenti di bazzicare il Servadio e appurare l'essenza di quella teoria.

— Il Servadio dice che i costruttori applicano calcoli giusti fino a un certo punto; ma c'è una formula matematica che essi ignorano e che egli ha scoperto nei suoi studi — il dipendente riferì. — Questa formula sconvolge e annulla i calcoli in uso, applicati e collaudati da un pezzo, e ne dimostra la erroneità.

— E quale sarebbe il rimedio? — l'ingegnere capo domandò.

— Servadio questo non lo dice.

L'ingegnere capo si abburattava per lo sdegno:

— Che furfante. Però è ingenuo.

In ogni modo ci ripensò; e telefonò alla Questura, che facesse indagini su quel Servadio.

Servadio tenne una conferenza a R., egli stesso si adoperò affinché la gente vi si recasse, distribuiva i biglietti d'invito, aveva persino

trovato il luogo adatto. Senza dubbio voleva trarre profitto dalla curiosità del pubblico.

— I progressi della scienza e della tecnica ci sono stati, inutile negarli — disse. — Ma l'uomo ha avuto e ha troppa fretta di fare, di applicare. Bisognava aver pazienza, aspettare, limitarsi alla fase sperimentale. L'odierna «civiltà», come si chiama, non ha base salda, e durerà assai meno delle precedenti. Il modo di costruire e fabbricare è invalidato dall'ignoranza di una formula algebrica. Veramente non è ignoranza, perché questa formula è sconosciuta, io l'ho scoperta dopo molti anni di studio. È formula assai semplice, ma dimostra l'erroneità dei calcoli di ogni genere, specie di quelli adoperati nelle costruzioni. In base a questa formula, le costruzioni degli ultimi cinquant'anni, comprese quelle aeronautiche eccetera, si dissolveranno in un periodo che si accorcia via via che si giunge a quelle più recenti.

Si levò un mormorio, si udivano proteste e minacce.

— Proprio così — Servadio continuò. — La labilità, la caducità aumenta via via che ci si avvicina alla nostra epoca: è un accumularsi quantitativo dell'errore. Può darsi — aggiunse, — che alcune e magari molte di queste costruzioni reggano; ma si tratta di un equilibrio precario, di una miracolosa conseguenza dell'errore medesimo: una inezia basta a turbare quell'equilibrio instabile.

Le urla lo sopraffecero; molti uscirono, non volevano più sentire.

— Mi spiego fino a dirvi la formula; ma qui non la spiegherò — lui gridò. Pronunziò alcune lettere, si udì anche un «uguale», come nelle equazioni risolte: qualcosa come: « $D = m^3$ ».

— Ecco il nuovo Einstein — un tale derise.

Un signore che aveva scritto la formula sul suo libretto, si alzò:

— Non la capisco. È negativa, mi sembra?

Servadio annuì:

— Soltanto negativa.

— Perché non trova quella che rimedi all'errore?

Servadio allargò le braccia:

— Non credo che esista.

— Quella doveva trovare — il signore disse.

Servadio sorrise.

La gente urlava; lui alzò la mano per chiedere silenzio.

— Che ha da dire ancora?

— Da questa formula derivano altre che ancor oggi studio. Sono calcoli per mezzo dei quali si può accertare il periodo di tempo in cui questa o quella costruzione si dissolverà....

L'urlo coprì la sua voce. Venne la polizia e sfollò il luogo.

L'ingegnere capo ebbe le notizie della Questura sui precedenti di Servadio. Il quale veniva da una città vicina, da dove era stato espulso perché le sue teorie provocavano disordini. Ma anche in altri luoghi aveva parlato di quei suoi calcoli; sempre scacciato; o fuggiva davanti alle minacce degli imprenditori e degli ingegneri. «Qualche crollo poi c'era stato» la relazione della Questura concludeva, «ma era nell'ordine delle cose, niente di straordinario».

Però il Servadio annunciava prossima l'epoca dei crolli, dello sfasciarsi:

— I miei calcoli non fallano. Ormai li ho compiuti, le cifre parlano chiaro. Ho le mie equazioni bell'e pronte, per un esame.

L'ingegnere capo lo chiamò, ma non volle vedere le «equazioni». — A che gioverebbe? — disse. — Io ignoro il sistema, e non capisco la formula su cui regge. E poi, non posso e non voglio credere.

— La formula è vera, si basa su calcoli precisi.

— Non ne dubito; però crolli ne accadono spesso, ne sono sempre accaduti, e si devono a cause ovvie, frane, cedimenti...

— È prossimo il tempo dello sfasciarsi, del rovinare. I miei calcoli...

L'ingegnere perdette la calma:

— Lei è un seccatore. Ed è malvisto.

— Hanno già cercato di ammazzarmi. Un'automobile quasi mi arrotava; vado zoppiconi. E mi hanno anche sparato addosso.

L'ingegnere sorrideva:

— Oh, l'automobile. Sarà stato un caso.

— Le dico che mi hanno sparato addosso.

— Quando? Dove? E i testimoni?

Servadio capì che l'ingegnere aveva la meglio, impossibile batterlo in quel suo sfoggio d'astuzia ovvia ma sempre efficace.

— Mio caro Servadio — l'ingegnere concluse, — qui lei non fa fortuna: nè qui nè altrove. Forse lei è in buona fede, ma non c'è nulla da fare, proprio nulla. È impossibile ricostruire; e poi, su quali basi?

Servadio crollò la testa:

— Nelle mie equazioni c'è un elemento che sfugge; e mi pare che sia un elemento qualitativo.

L'ingegnere rise; ma nella sua allegria c'era una rassegnazione sgomenta.

— Qui, vorrebbero rinchiuderla in... — cominciò.

— In manicomio?

— In clinica. Un periodo di riposo, a carico del Comune — l'inge-

gnere finì di dire, persuasivo. — Si tratta di una casa di cura che è una meraviglia, è costata parecchi miliardi. Là dentro, lei ha l'avvenire assicurato.

Servadio cercava nei suoi appunti. — Ah, la clinica. Sarà una delle prime a rovinare; guardi, ho qui l'equazione relativa.

L'ingegnere rideva; poi tese la mano al Servadio in segno di Congedo.

* * *

Servadio fu espulso anche da quella città, due guardie lo accompagnarono alla stazione. Qualche giorno dopo la clinica rovinò con fracasso seppellendo malati e medici. E fu l'inizio: le case si squarciarono e penzolavano, un intero rione si sgretolò. L'ingegnere capo correva qua e là con i suoi uomini, a puntellare, a innalzare opere di sostegno. I pompieri e le guardie facevano sgombrare la popolazione, file di gente tetra e di masserizie. Ma i fabbricati crollavano e si fendevano, tutti allo stesso modo, come in base a un calcolo preciso. E si seppe che in altre città accadeva lo stesso fenomeno. L'ingegnere capo, interpellato disse alla televisione che era fenomeno naturale: il terreno cedeva a causa di un movimento sismico di assetto.

Servadio era scomparso; o viaggiava verso altri luoghi.

LA SEDUTA DEL PARLAMENTO

Molti dei presenti avevano una idea confusa dell'ordine del giorno; ma qualcuno sapeva che due o tre degli argomenti erano assai importanti. Questi pochi erano fra i deputati più cospicui, e ruminavano il discorso da fare, le opinioni da ribadire o possibilmente confutare. Prima della seduta avevano avvertito e preparato i colleghi; ma anch'essi non conoscevano tutte le voci dell'ordine del giorno. L'oratore sul podio era ignoto, forse un provinciale, il brusio che si levava dai banchi e dalle tribune ne copriva la voce. Dopo di lui, sorse a parlare un altro ignoto; cominciò una tiritera uggiosa, non finiva più. La sonnolenza prendeva i deputati, i cospicui erano nervosi; uno di questi, Brazzi, pensò guardando l'uomo sul podio: — che sia un finanziere? —. Si volse al vicino e bisbigliò: — È un finanziere —. Quello sorrise: — Già — annuì, distratto. Il finanziere continuava il discorso, il cui tono diventò querulo. — È un problema che bisogna risolvere subito — a un certo punto disse, con forza, quasi con disperazione. I più si riscossero, infastiditi; al fastidio si mischiava la vaga volontà di conoscere quel problema. Brazzi guardava gli uomini del Governo. — Loro sapranno — pensò. Ma il tedio lo faceva soffrire. — Sto male — pensò; e chiuse gli occhi. Li riaprì quando l'oratore disse questa frase: — L'avvenire di... — due o tre parole incomprensibili, — è in gioco: il mio è un grido d'allarme, un appello estremo. Parlo «pro domo mea» ma anche come portavoce dei... — altre parole incomprensibili. — Ah, è il portavoce — Brazzi pensò.

Il Ministro delle finanze si alzò a rispondere: i seggi si animarono, il brusio crebbe. — Lo dicevo che era finanziere — Brazzi pensò, con una specie di allegria. Suo malgrado sentì la risposta del Ministro: — Il Governo non può occuparsi di una questione già affidata a un Ente parastatale —. Il Finanziere voleva ribattere ma il vocio di indifferenza o protesta che si levò lo azzittì. Gioberti si svegliò a quelle grida e stava per avventarsi al banco del Governo; che era la sua parte quando la sua

fazione dava addosso a quelli della maggioranza. — Che fai? Non è ora — i compagni lo avvertirono.

Il finanziere uscì, in volto una disperazione gelida.

* * *

Uno dei cospicui introdusse il primo degli argomenti che più stavano a cuore al suo partito: il rimboschimento di un vasto territorio che franava, già qualche paese — come lui disse — si era sbriciolato. Ma o per la foga o per la copia di ragioni addotte, il discorso non giungeva mai all'essenziale. Si udì un mormorio d'impazienza, perfino qualche muggito di scherno.

Brazzi si alzò di scatto:

— Bisogna devolvere fondi maggiori, impiegare tutti gli sforzi.

— Alla tribuna — si gridò da più parti.

Lui si aggiustò gli occhiali, e salì in tribuna; espose il suo progetto, diede le cifre, fece un vero e proprio preventivo.

— S'impieghi più mano d'opera — Gioberti si sgolava. — E che gli attrezzi siano moderni; ma il Governo tira sulle spese —. Successe un gridio, un tumulto; Gioberti mandava fiamme dagli occhi, cercando di individuare gli avversari più accaniti. Gli uscieri andavano e venivano, i soli ad aver contatto col mondo di fuori; il più vecchio, il mento curvo sulla catena penzolante, porse un foglio al Ministro dei Lavori pubblici che lesse e poi bisbigliò nell'orecchio del collega prossimo. I ministri si agitavano, volgendosi l'uno all'altro. Il Presidente scampanellò.

— Mi giunge la notizia — il Ministro disse, — che quella zona si rimboschisce, ed è cresciuta rapida, straordinaria. Il terreno si rassoda, le crepe e le fenditure scompaiono.

Gioberti diede in un riso selvaggio, l'opposizione impazzava; in tutti i settori si vedevano visi ironici e sorrisi beffardi.

— Ho qui una breve relazione — il Ministro proseguì, — scritta dall'ingegnere capo...

— Insomma, i lavori erano cominciati? — Brazzi domandò. — E a che punto erano?

— Non hanno fatto nulla — Gioberti gridò.

— Nulla — i colleghi fecero eco.

— È una impostura, una truffa.

Il Ministro crollò il capo.

— È la verità. I geologi sono sul posto, a studiare il fenomeno.

Ci fu un silenzio. Gli uscieri andavano e venivano.

C'informeremo, sapremo la verità — Gioberti disse.

— Intanto, il bilancio è sospeso — il Ministro dichiarò.

Tutti sbirciavano l'usciera canuto, il quale parlava nell'orecchio del Presidente, che poi scosse il campanello:

— Comunico all'assemblea una notizia dolorosa: l'onorevole... — pronunciò un nome che nessuno udì, — è morto or ora, in ospedale.

— Chi è? O meglio, chi era? — un deputato domandò, fra inquieto e iroso.

Si seppe che era quello che se n'era andato dopo aver fatto il discorso uggioso. — Ah, il finanziere — Brazzi disse.

— Di che è morto? — domandò.

— Due minuti di silenzio per esprimere il nostro cordoglio — il presidente invitò.

— Pare che l'abbia ucciso un automobile — uno disse; e questa voce si sparse.

— Si è ammazzato — un altro diceva; e anche questa voce si diffuse.

Dopo i due minuti di silenzio, l'onorevole Bardi fece una interpellanza:

— Il Governo prenderà provvedimenti ad evitare gli eccessi del traffico? Io penso che occorra limitare la produzione di automobili.

— Oh, che scimunito — Gioberti gridò.

— Ordine del giorno — da più parti si reclamò.

Un ministro si levò:

— Gli operai della Zeta scioperano da una settimana. Quindi cerchiamo di non inasprirli.

Gioberti e quelli del suo partito diedero in applausi:

— Le maestranze hanno fatto benissimo; è un gesto magnifico.

Bardi si aggiustò l'apparecchio acustico, e disse:

— La produzione cala: quasi tutti hanno l'automobile, e il lavoro scarseggia; è questo il motivo. Dunque, o produrre alla cieca, o licenziare.

— La situazione è grave — il Ministro affermò con la sua voce fessa.

— Gli operai hanno invaso gli stabilimenti distruggendo ciò che gli capita. La polizia viene respinta.

— la produzione crescerà, si moltiplicherà — Gioberti disse, entusiastico. — Anche gli operai crescono e si moltiplicano.

— Il mercato è saturo; e sature sono le strade e le piazze — Bardi si dolse.

— La qualità declina, il materiale è pessimo — un deputato gridò.

— Che il Governo si dimetta — Gioberti scattò. — O sarà la rivoluzione.

Il Presidente leggeva un dispaccio; si alzò:

— Gli stabilimenti della Zeta ardonò. Nel parapiglia hanno messo una dinamo in funzione; c'è stato uno scoppio che ha fatto saltare diversi padiglioni. Nessuna vittima. Ora gli operai si affannano a salvare ciò che possono.

L'assemblea si animò da capo quando si venne a discorrere del fiume che straripando aveva inondato una regione.

— Bisognava prevedere e provvedere — Brazzi rinfacciò. — Quella regione è ferace, e va difesa, coccolata come una bella ragazza.

Gioberti s'indispettì:

— Che immagine balorda. Io disprezzo i chiaccheroni.

— Io non ho mai sentito il nome di questo fiume — un altro dichiarò. — Dev'essere un piccolo corso d'acqua.

— Oggi si sbrigliano tutti, i grandi e i piccoli.

— Il pericolo è grave — Brazzi ammonì. — L'esodo delle popolazioni è in atto, ed è vista miseranda.

— Lo sappiamo — il Presidente del Consiglio ricordò. — E mandiamo soccorsi.

— Che individuo lugubre — Gioberti proruppe. — Sciala nelle sventure, ne fa collezione.

— In ogni modo fino a oggi non si può parlare di disastro — il Presidente del Consiglio disse.

— Scommetto che se ne duole — Gioberti insinuò.

Bardi si alzò:

— Vogliamo notizie certe. Questo fiume...

— Ha, o aveva, dighe e argini saldi — un collega interruppe.

— Ho qui l'elenco provvisorio dei danni — Brazzi prese a dire. — La piena ha travolto un paio di villaggi...

— Quali? Dove?

Si levò un vecchio parlamentare:

— Io sono di quelle parti, ci diedi una capata l'altrieri, e vi dico che la minaccia si aggrava. Il fiume...

La sua voce ora scandiva le parole, ora si abbassava in un mormorio fioco. — ... È un affluente del... — i più colsero. Qualcuno domandò: — Affluente del...? —; ma la risposta non fu udita. Però uno arguì: — Dunque, è un bel corso d'acqua.

— Quando si gonfia è micidiale — il vecchio parlamentare disse. E si mise a descrivere l'allagamento. — Una contrada ricca e operosa piomba nella miseria — finì.

— Quel sistema idrografico va regolato e disciplinato — Brazzi disse. — Propongo di mettere ai voti un primo stanziamento di fondi per le opere urgenti.

Il dibattito ebbe inizio. Il vecchio usciere porse al presidente un foglio. Il campanello squillò.

— Ricevo una comunicazione — il Presidente annunziò. — La piena ha deviato verso L. che da molti anni soffriva della siccità: il terreno arido beve l'acqua.

L'usciera si allontanò in punta di piedi. Riapparve quando l'assemblea trattava della guerra fra due piccole nazioni remote. Gli animi erano accesi, il parlamento era diviso nelle opposte fazioni.

— Mandare uomini e soldi — uno propose.

— Già; ma a quale delle due parti? — Gioberti gridò.

— La politica di questo Paese... — il Presidente del Consiglio cominciò.

— Va' al diavolo — Gioberti lo rimbeccò.

La maggioranza prevalse, e votò per l'invio di uomini e materiale guerresco a quello dei contendenti che la politica del Governo favoriva. Gioberti e i suoi amici sfuriavano; lui voleva aggredire gli avversari, quando l'usciera consegnò un fonogramma al Presidente, il quale lo lesse e comunicò che la guerra era finita. I due popoli nemici si erano sterminati a vicenda.

Era notte, quando l'assemblea si sciolse. — Oggi il tempo è volato — Brazzi disse, aggiustandosi gli occhiali.

APPENDICE

Giacinto Spagnoletti

ANGELO FIORE

1. Angelo Fiore è nato a Palermo, dove ha sempre vissuto, nel 1908. Tranne alcuni accenni, certamente autobiografici, contenuti nel romanzo *Il supplente* (1964), e allusioni sparse in altri, non si hanno notizie sulla sua vita. Si sa che per un certo periodo ha insegnato inglese nell'Istituto Tecnico «F. Crispi» della sua città, dopo altri impieghi. Schivo e appartato, nonostante l'interesse di critici — o di lettori di altissima qualità, quali Mario Luzi e Romano Bilenchi, che pubblicarono il suo primo libro di racconti nel '63 in una collana da loro diretta — non ha raggiunto quella notorietà alla quale avrebbe diritto; né i suoi romanzi hanno raggiunto mai alte tirature. Ciò quasi a dispetto dell'attenzione dei letterati, che lo segnalavano al pubblico in tre occasioni: nel '67 con un premio «Selezione Marzotto», nel '70 con il Premio Savarese, nell'81 con il Premio Castellamare del Golfo.

Tranne il primo libro, al quale accennavamo, *Un caso di coscienza*, apparso da Lerici, nella collana «Narratori», i successivi quattro romanzi furono tutti stampati da Vallecchi, sotto la spinta e la responsabilità critica di Geno Pampaloni. Nell'ordine sono: il già citato *Il supplente*, *Il lavoratore* (1967), *L'incarico* (1970), *Domanda di prestito* (1976). L'ultimo romanzo, *L'erede del Beato* (1981) venne pubblicato invece da Rusconi, con post-fazione di Pampaloni.

2. Per la difficoltà di inserirsi fra gli scrittori di prima fila, Fiore rappresenta probabilmente un caso. E questo per un insieme di ragioni che andrebbero analizzate: tenendo conto dei rapporti fra narrativa e pubblico, e in particolare fra un certo tipo di narrativa e quella parte del pubblico che fa opinione. Non è da ieri che si batte e si ribatte sul caso Tozzi, grande scrittore al più basso indice di popo-

larità mai raggiunto da molto tempo in qua, nonostante tutti gli sforzi compiuti dalla critica (non solo di quella «militante»). Nella sua post-fazione, a Pampaloni è parso giusto indicare i motivi per i quali a Fiore andrebbe assegnato un posto di tutto riguardo nella nostra letteratura, collocandolo a ridosso di Pirandello e di Tozzi (per l'acre sapore di dolente ironia comune a tutti e tre), non lontano per «il rigore inventivo» dal Pizzuto di *Signorina Rosina*, modello resistente di stile «frastagliato» e di «impetuoso nitore». Vicino, per altri versi, a grandi autori della Mitteleuropa (Kafka, Musil), di cui Fiore continua la tematica sempre in bilico fra l'angoscia della mediocrità e una profonda esigenza di illuminazione utopica. Tuttavia questi nomi non possono spiegare dall'interno l'originalità di Fiore, bensì solo porsi come modelli a cui avvicinare la sua opera.

Vale la pena, intanto di accennare alla «diversità» di questo scrittore, osservando il diagramma della letteratura siciliana. Da Verga a Sciascia, essa nel suo straordinario vigore desidera restare «siciliana», cioè accettarsi fino in fondo nei contrasti storici e sociali analizzati, negli sfondi, nei paesaggi, per non parlare delle singolari strutture psicologiche dei personaggi, tutti allineati lungo l'asse dell'esistenzialismo europeo, anche prima che esso assumesse questo nome. Con note, perciò, di pessimismo e di fatalismo alle quali non sfuggì neppure un *outsider* colto ed estroso quale fu Tomasi di Lampedusa. Ebbene, è a questa dimensione, e indubbiamente a questo «radicamento» alla sua terra, che Fiore tenta di sfuggire, con la sua vigile e prepotente natura di intellettuale e di scrittore dalla vocazione metafisica. Ogni romanzo da lui scritto — e tranne il libro di racconti sopra menzionato, non conosciamo di lui altro che romanzi, niente pagine di diario, di saggistica o di viaggio — finisce per configurarsi come una tappa, talvolta ispida e inquieta, di un allarmato cammino della coscienza. Carattere che in qualche modo rompe con la tradizione siciliana, anche quella dalle punte problematiche di un Pirandello e di un Pizzuto, o di fondo introspettivo e moralistico, secondo l'esempio di Brancati e di Sciascia.

Per Fiore — lo ha detto molto bene Pampaloni nella post-fazione a *L'erede del Beato* — ciò che conta è una «radicata, precisa, quasi

ossessiva idea della vita». Nell'uomo egli intuisce e tocca da ogni parte, come dice il personaggio di un racconto, un «principio vitale», «un'esperienza in atto»; ma com'è dei grandi narratori moderni, più si studia di cogliere «la sostanza di quel principio», più il principio gli sfugge. Perciò la sua narrazione si fa drammatica per linee interne, assumendo la crisi e l'impossibilità di raggiungere la meta quale un'ordinaria condizione dell'esistenza. Balugina, insomma, in ogni personaggio di Fiore, una «fantasia morale», una volontà di procedere diritto, senza compromessi di sorta. Ma questo non basta a recargli un'autentica sofferenza, anche nell'inevitabile fallimento. Al posto della sofferenza subentra la frustrazione.

Si veda il libro di esordio, dove questa condizione comincia a delinearsi come una verità che il narratore non cesserà di tenere d'occhio in seguito. I personaggi di *Un caso di coscienza*, professori, pensionati o impiegati di rango minore, quando il racconto non scade nell'aneddoto, vengono spostati dal piano di una mediocrità accettata senza inquietudini sociali al fulmineo scatto di un'irregolarità, o anormalità, segno di distinzione o di rovina. E se anche recedono, come qualche volta accade, sanno di non meritarsi alcuno spazio spirituale. Un guizzo di pensiero inopportuno, un gesto sgraziato e imprevedibile, li ha spinti sulla scura soglia che in realtà non varcheranno mai. La morale che li accomuna è quella che viene espressa da un personaggio del racconto *Il problema di Rodolfo Traina*: «La vera prova non la sosteniamo; c'impediscono di sostenerla».

Ovviamente si tratta di una falsa morale, di un equivoco; un buon pretesto per uscire dal luogo designato solo per via di immaginazione, non confrontandosi con la realtà. Oppure deformandola e contrastandola. Come il Livraghi di *Una sconfitta*, un professore che da tempo lavora a un romanzo «in cui è adombrata una teoria metafisica, un'idea sovvertitrice e insieme rigeneratrice, una veduta mistica del mondo». Un certo giorno viene a sapere, leggendo un articolo di giornale, di uno scrittore francese, suo coetaneo, che «aveva formulato in più opere la stessa veduta, espresso l'identico pensiero, e ottenuto il premio Nobel». Sembra una situazione pirandelliana, uno dei tanti temi di *Novelle per un anno*. Dopo alcuni giorni

vissuti nell'umiliazione con il senso del proprio fallimento, Livraghi ha uno scatto d'orgoglio, entrando — come si esprime l'autore — in «una fase di maturazione»: «Il francese aveva fornito una dimostrazione dell'esistenza di Dio suppergiù eguale a quella data da lui; egli avrebbe elaborato la tesi opposta, ricavandola dall'ambiguità della propria dimostrazione, capovolgendo i termini di questa, fino a trarne la conclusione della non esistenza di Dio siccome ente autonomo. Le premesse c'erano già; bisognava calcare la mano, addurre istanze nuove, impiegare la massima energia dell'intelletto e dello spirito; soprattutto credere nel nuovo assunto».

È già adombrata, come si può notare, la curva psicologica che condurrà gli eroi negativi di Fiore (sino all'Andrea Bernava de *L'erede del Beato*) ad impegnarsi anima e corpo per uno scopo irraggiungibile, ambiguo già in partenza, muovendo dal riflesso di grandezza che emana da un'idea. Più forte e raggianti è l'idea, più cospicua appare la posta da inseguire sul piano temporale, umano. A questo punto va messo nel debito risalto il mondo nel quale si svolgono le storie di Fiore, generalmente quello della scuola (vedi *Il supplente*) o degli uffici: nell'uno o nell'altro caso, le battute dei personaggi — stringate e insistenti, mai lunghi discorsi — cadono in una sorta di vuoto spinto dove la vita arriva dall'esterno solo per emanazione di calore, un calore che dà spesso alla testa.

E tuttavia in questo vuoto non esistono fratture catastrofiche, rivolte drammatiche, come ce le mostra il romanzo ottocentesco o anche del primo novecento. Dopo Dostoevskij, Cechov e Tozzi (le «letture consustanziali» di Fiore a cui alludono Luzi e Bilenchi nella nota di presentazione del primo libro), il nostro autore ha allungato il passo per darci una sua fenomenologia del mondo burocratico, per cui l'impiegato non è più un uomo sopraffatto, disperato o perduto nel mare magnum della malizia, della sordità morale. Talvolta il licenziamento dall'ufficio può essere inteso come l'anticamera dell'inedia e della morte, come accade a Stoppa nel racconto *Il licenziamento*, freneticamente proteso a stendere esposti e ricorsi per riottenere il suo posto. Il caso limite è rappresentato da Falchi, il protagonista del romanzo *Domanda di prestito*, una sorta di alieno nel

mondo del lavoro comunale, conosciuto sempre di sguincio e mai direttamente dagli altri. Punto di chiarimento importante: la «domanda di prestito», una banale richiesta di finanziamento (che non si sa neppure a che cosa dovrà servire), alla quale viene negato il visto del sindaco: sarebbe per Falchi il riconoscimento della propria personalità e dignità di funzionario. Quella che infatti gli si vuol negare. Siamo, come si vede, assai vicini all'orbita kafkiana, alla grande, anche se taciuta, alternativa: perfezione-imperfezione. Ma di ciò parleremo più innanzi.

È verosimile che, in origine, la vena fantastica e corrosiva di Fiore sia stata guidata dai modelli russi e francesi, quelli in particolare rivolti alla satira della burocrazia; e sullo sfondo, talvolta, sembra di ascoltare il ritmo dei dialoghi di Gogol e di Cechov; o la sapida malizia degli squallidi e grigi personaggi di Ch.-Louis Philippe (si veda soprattutto il romanzo *Croquignole*). Ma la natura dello scrittore siciliano non era portata all'accanimento satirico. Certo gli innumerevoli impiegati che incontriamo nelle sue pagine si spingono fino a un limite di stramberia astrusa e insieme intollerabile: la loro cinica buffoneria spesso oltrepassa il segno — come ne *L'incarico* e *Il lavoratore* — se sentiamo che alla svolta di queste esistenze non c'è che il marasma, il suicidio. La più parte prepotenti e anarchici, essi vivono in assenza di amore, beccandosi a vicenda, coprendo l'uno le magagne dell'altro; pronti tutti a profittare della generale ipocrisia per non tradirsi, vili e lamentosi nell'ambito della famiglia dove cercano compensi impossibili. Ma, nonostante questi caratteri negativi, e certe tipicizzazioni caricaturali, sarebbe errato credere che in Fiore esista un intento satirico fine a se stesso.

La filosofia spicciola di questi personaggi ci guida altrove: ad una indagine sull'uomo, come si accennava all'inizio; sull'uomo come essenza trasparente, a dispetto di tutto, dal grosso involucro che lo contiene. Ne *L'incarico* ascoltiamo una tirata di questo genere: «Siamo al punto di saturazione. Pochi badano alla decadenza dell'uomo, il quale s'infogna ma cerca di abituarsi alle nuove condizioni e sopravvivere. E ci riuscirà mediante un'organizzazione vasta e

capillare. Ma la sua qualità, la sua sostanza svanisce. Ha valicato il limite delle sue possibilità, ma non ha accertato e compiuto nulla. Si lascia dietro un lavoro abbozzato: non ha potuto e saputo terminarlo, e ormai ne dubita». In queste frasi è sfiorata una specie di respicienza, che tuttavia non prende corpo: volendo, potremmo vivere diversamente? Ma come?

Per tornare un momento a Falchi, il segretario comunale di *Domanda di prestito*, non c'è dubbio: è lui l'anonimo che s'affanna a diventare qualcuno. Tenta tutte le strade conosciute, non ci riesce, sopraffatto probabilmente dal suo passato, che ogni tanto affiora. «Dovunque vada, — si dice di lui — egli propone un caso di morale, di convivenza sociale, perfino di legge e di fede. Non si sa come vi giunga o li scopra, questi casi, che in fondo sono semplici. Però nessuno gli crede o si fida di lui». Il problema del personaggio non esiste in quanto ricerca di libertà, ma solo di credibilità. Questa neppure giunge da parte delle donne. Una di esse, Lavinia, dopo aver varie volte profferto il suo amore a Falchi e fatto sogni matrimoniali, attenta alla sua vita. Il fine essenziale sarebbe, forse, quello di mettere a nudo una parte di sé combaciante con l'idea del divino: per questo si parla tanto di legge e di fede e non di amore. Per attingere al livello della fede, basterebbe per Falchi e per tutti i «supplenti» e gli «incaricati» rompere la muraglia della mediocrità, facendosi investire da un'autorità superiore, in ogni caso, non terrena. Il percorso che guida alla fede, per incerto, ambiguo e distorto che sia, invoca ogni risorsa, sì da portare dal fallimento ad una certezza. Così la figura del padre Mattia, l'onnipotente regolatore delle sorti del comune, nel romanzo ora citato, proprio perché appare solo alla fine (e per una visita inattesa) è simbolicamente tentatrice. Ancora aria kafkiana su questi grigi paesaggi umani. Ma l'autore, che ben ne è al corrente, evita di impegnarsi a fondo sul tema dell'attesa del «divino».

Attilio Forra, il supplente dalle tentazioni filosofiche e profetiche, nel romanzo che ha per proprio titolo *Il supplente*, ha l'abitudine di scrivere un diario. Destituito di ogni forza persuasiva, possiede una straordinaria attitudine all'analisi. In una notte d'estate, in un albergo di Messina, avverte la sua incorporeità, la sua indefinitezza, e

scrive: «Arduo limitare questa indefinitezza e assoggettarla con la morte e alla morte; ne deriva un disagio, come d'uno scopo perduto e abbandonato». Ed ecco il punto focale insistentemente cercato dall'occhio dei personaggi di Fiore (Forra è uno dei suoi più ricchi di storia): qual era lo scopo che aveva provocato l'uscita dalla mediocrità, dalla norma? Non lo si ricorda più, qualche volta balugina, senza recare vera memoria di sé. Ogni romanzo percorre la traiettoria giusta per ritrovarlo, ma inutilmente. La vita è frastagliata, misteriosa, grottesca, non dà appuntamenti precisi, giuoca a rimpiazzino sino all'ultimo istante. E proprio l'essere più vicini alla soglia autentica del vero, talvolta comporta una finale sconfessione.

Per evitarla, il protagonista de *Il lavoratore*, Paolo Megna, perso il filo della matassa, si fa frate e informatore della polizia. Una trovata che giunge alla fine di un romanzo piuttosto dispersivo, dove ad ogni momento ci si attende una sorta di deflagrazione, della trama, dei personaggi, dei risultati medesimi delle varie azioni. Difatti, tutto viene sempre rimesso in causa, senza che occorran spiegazioni, se non balenanti come indizi e perciò non probatorie.

L'unica soluzione ammissibile per un tipo di uomo senza scelta come Paolo è prima di tutto la rapida conversione in frate, poi in confidente della polizia, e infine in un personaggio che scompare, che si fa trovare morto «in una siepe, sulla strada del convento». La sua frase finale è la seguente: «Io non cesserò di premere, poiché in questo è la mia vita». Inutile chiedersi quale vita. Dalla narrazione non otteniamo alcuna risposta. D'altronde, per rendere ancora più evidente l'enigma della situazione finale, quelle conversioni, quella morte, l'autore passa d'un fiato dal grottesco in cui aveva mantenuto sino a quel momento l'azione al fumismo metafisico, tipico di un certo Tozzi e del primo Palazzeschi (in particolare il *Perelà*). Tutta la scena che vede Paolo nelle nuove vesti e mansioni sa di balletto umoristico.

La pubblicazione di *L'eredità del Beato* ha in qualche modo interrotto la catena dei romanzi-antiromanzi di Fiore, aprendo nuove suggestive ipotesi al suo lavoro. E, a questo punto, toccherà accen-

nare alla tecnica narrativa adoperata. Il nuovo romanzo, infatti, pur conservando alcune caratteristiche delle opere precedenti, le dilata e in certo senso le dissolve. L'operazione sulle prime sembra regressiva rispetto ai risultati già ottenuti dal Fiore. Non si avverte subito il suo antirealismo di fondo — il romanzo comincia con annotazioni perfino storiche: la visita al Re Umberto dell'Imperatore Guglielmo II — e la tempesta delle voci, del dialogo concitato non si abbatte immediatamente sul lettore. La narrazione procede calma, appoggiandosi agli appunti di diario di Andrea Bernava, nel momento in cui, allievo ufficiale, arriva a Roma. Sono annotazioni scarne eppure abbastanza articolate con il passato recente e lontano.

Il lettore, a differenza dei romanzi precedenti, finisce per apprendere molto sulla personalità del protagonista, sulle sue inclinazioni e i suoi umori. La sobrietà naturale della scrittura, lampeggiante e insieme sinfonica, mantiene ogni situazione in un'aura niente affatto simbolica o astratta.

Ma, quando avremo accennato allo spunto tematico principale, saremo anche in grado di capire fino a che punto valgono queste prime impressioni. C'è nel largo «spaziotempo» qui delineato narrativamente un'eredità spirituale — ma anche materiale — da rivendicare; e i molti accenni e riferimenti pseudostorici ci parlano di un Beato in odore di eresia, fondatore di una «Repubblica santa», vissuto probabilmente nella prima metà del secolo scorso. Il beato Filippo avrebbe lasciato anche opere e opuscoli scomparsi o fatti scomparire da tempo. Restano poche carte e testimonianze profetiche scritte di suo pugno; e un opuscolo attribuito allo zio di Andrea, Lorenzo, ne dà qualche notizia. Il giovane ufficiale ne resta affascinato. Tuttavia, fin dalle prime battute è implicito il contrasto fra l'eredità ideale e quella materiale del Beato. Tanto vero che all'autore dell'opuscolo pare opportuno citare le parole di lui, dove è sì questione di un erede, continuatore della sua opera, il quale però, «dopo il riscatto, non ne godrebbe i frutti» (della terra). Quest'eredità nebulosamente indicata, in sostanza, non farebbe gola a nessuno. Tuttavia c'è chi l'agogna, con l'illusione che una «revindica» giudiziaria, a qualunque prezzo ottenuta, riesca a darle corpo. In tal modo, nel

sogno di Adrea Bernava, il reame ideale verrebbe a congiungersi con le terre della sua famiglia, due campi ereditati da lui e dal fratello, ora sfruttati da altri. Su queste basi, fragili, come si vede, va delineandosi la posta in giuoco, tra avvocati, notai e gerarchie ecclesiastiche che mettono in moto.

In effetti l'atteggiamento di Andrea, che non si sospetta dominato dall'idea della «roba», resta al tempo stesso subdolo e in buona fede. Lo dimostra il matrimonio compiuto senz'amore, con il solo fine di procreare il presunto designato del Beato, colui che assommerà le virtù necessarie per essere riconosciuto come Erede. Egli nascerà sotto il segno della grandezza e votato perciò al sacerdozio. La Repubblica «santa» avrà la sua autenticazione. Così viene messo al mondo Pietro, e spinto nella prima parte della sua adolescenza ad accettare questo compito, senza alcun riguardo della sua volontà. Il ragazzo farà presto ad accorgersi di quanto la sua strada sarà distante da quella indicatagli, e istintivamente resterà a contatto dei mediocri simili a lui, estraneo agli utopici traguardi di cui non vuole nemmeno approfondire l'essenza. Facendo a meno di contrastare il padre assetato di mistica gloria, si rifugia tra i membri della famiglia materna, in una proprietà assai diversa da quella promessagli; e lì, nel limitato reame dei nonni, immerso nella natura limpida dal volto arcano ma non religioso, egli celebra il suo piccolo trionfo interiore, quella «terrenità» da cui si sente irresistibilmente attratto. Ma una tale epifania non si ripeterà più. Ritornato in seno alla propria famiglia ed evitato il seminario, Pietro vive il resto della sua storia senz'attendere altro, qualunque soluzione pratica gli pare giusta, diventato così smorto, sfaccendato, inutile. Diverrà adulto, mentre il padre pur disilluso verrà a tratti ripreso dal furore della «revindica», sotto forme via via più basse.

È dunque un romanzo a due voci, benché foltissimo di personaggi e di azioni minori. Due voci che a tratti si riconcorrono, imbarazzate entrambe della possibilità di essere una. Al giovane, «annientato dalla realtà», non manca «l'impressione di un'eterna, particolare giovinezza». Ogni gesto, ogni parola di Pietro trasmettono l'inutilità di qualunque scopo. Aveva scritto in un suo saggio filosofico degli

uomini: «I fecondatori delle sabbie, quelli che perpetuano l'aridità, il non vissuto e il non accertato». Egli, senza bisogno di interrogarsi, rappresenta la dimostrazione di quest'asserto, in nome del padre a cui non intende assomigliare. Nonostante ciò, Andrea deve in ogni occasione preoccuparsi di lui, della sua esistenza pratica. Ma durante la guerra e l'occupazione straniera, che occupa l'ultima parte del romanzo, il padre e il figlio, stretti dalle ragioni della sopravvivenza, escono dalla leggenda del Beato definitivamente. Finita la sua «prestidigitazione morale», insenilito e privo di senno, Andrea destina il figlio a una sporca missione: rivendere di nascosto a speculatori locali munizioni ed esplosivi, da lui fatti sotterrare quand'era ufficiale in un magazzino militare. E il figlio ritorna sui luoghi della «Repubblica santa» a trattare uno per uno questi affari in nome del padre. Non si potrebbe supporre nulla di più meschino, alla conclusione del romanzo.

Con *L'erede del Beato* si chiude, per il momento, l'attività creativa di Fiore. Vale la pena di chiedersi, davanti a un risultato così alto: qual è il carattere della sua narrativa, perseguito con tanta tenacia nel corso di questi ultimi decenni, e perché la critica, tranne alcune eccezioni di cui parleremo, non ne ha preso atto?

Si può rispondere alla seconda domanda immediatamente, riflettendo alla totale estraneità dell'autore agli ambienti letterari, condizione che quasi sempre non paga. Fiore rappresenta un caso — come abbiamo detto —, e tale rimarrà per qualche tempo, se non mutano i rapporti fra editoria e pubblico. Anche perciò questo saggio assume un aspetto di riparazione più che dovuta. Ma è più utile, tuttavia, rispondere alla prima domanda. Rileggere tutta l'opera di Fiore sotto il segno di una visione del mondo ben precisa ci porta ad un tema centrale: la ricerca e l'eclissi del divino dentro di noi, che non corrisponde ad una «chiamata», ma a una sorta di allegria metafisica che viene e va, come un polmone che inspira ed espira. Ogni sforzo degli eroi di Fiore è sempre seguito da un «afflosciamento», come direbbe lui, da un abbandono. La durata di ogni sogno, o di un proposito, non fa storia se non per una risonanza interiore che presto si spegne e decade. Da ciò alcuni difetti — per

sovraabbondanza di dettagli o per ripetizione — che un narratore adusato alle distanze, e perciò scaltrito dall'esigenza di svolte ad ampio raggio, certamente avrebbe evitato; e che invece Fiore rinnova di libro in libro, fiducioso, si direbbe, di dilatare il minimo, di portarlo, con effetti di variazione, a un superiore livello.

Detto questo, resta anche da osservare l'ostentata misura di stramberia, comune a tutti i suoi personaggi, quella mancanza di zelo, di pertinacia anche vittimistica, autopunitiva, che riconosciamo nel mondo di Kafka, continuamente attraversato da funebri presagi sulla sorte dell'uomo. Si direbbe che, negandoci spiegazioni finali, Fiore voglia riconfermare al suo universo degradato una matrice cristiana, almeno nel senso di un doloroso rifiuto ai facili sollievi. Se è nell'ambiguità che si risolve il nostro destino privato della Grazia, egli giuoca tutte le sue carte migliori — come accade al suo vero maestro. Dostoevskij — perché non si cessi di domandare qualcosa, spiati, contraddetti, contraffatti, ma sempre vicini gli uni agli altri, nella corsa della vita.

3. Per ultimo veniamo ai pochi saggi critici dedicati allo scrittore siciliano. Tiene per primo il campo lo studio di N. TEDESCO, *L'oltranza figurale di Angelo Fiore* (in *Testimonianze siciliane*, Sciascia, Caltanissetta, 1970), dove Fiore viene collocato nell'orbita della tradizione siciliana, avvicinato tuttavia meno a Verga e a Vittorini e più a De Roberto e a Pirandello. Che ci sembra una osservazione da condividere. «In Fiore — osserva Tedesco acutamente — non vi è alcuna disposizione verista, e solo in parte sembra che egli voglia rifare l'esperienza di quegli scrittori tra naturalismo e decadentismo». Vale anche per Tedesco, infine, la considerazione che continuo per lo scrittore siciliano «valori emblematici» e «significati simbolici». In *Gli eredi di Verga*, atti del Convegno nazionale di studi e ricerche (11-12-13 dic. 1983), editi da Alfagrafica Sgroi, Catania, è contenuto un perspicuo saggio di M. C. BRACCIANTE che riguarda in sintesi l'intera opera del Fiore. Notando il rapporto fra realtà e psicologia, la Bracciante avvicina la narrativa di Fiore «all'oltranza concettuale dell'ultimo Pirandello, al travaglio della coscienza in Dostoevskij, all'angoscia esistenziale in Kafka ed in Sartre, non trascurando le

affinità stilistiche dal fraseggiare secco ed incisivo all'efficace lirismo, che possono rilevarsi in Tozzi» (e altri nomi vengono a galla: quello di Musil e di Pizzuto). Infine in *La tela lacerata*, (Sellerio, Palermo, 1983) TEDESCO ritorna sul nostro scrittore, mettendo a fuoco con l'acutezza di sempre l'assenza di qualunque rapporto fra realtà e psicologia. Fiore, Tedesco sottolinea, «in ciascuna delle sue figurazioni desidera racchiudere un unico significato che sia nello stesso tempo letterale e simbolico».

È quanto era e resta nelle più alte riuscite dello scrittore siciliano: una forza del cuore che si spinge negli abissi dell'anima, con un denso rovello metafisico.

ANGELO FIORE è nato a Palermo, nel 1908.

Ha esordito con *Un caso di Coscienza*, una raccolta di racconti pubblicata da Lerici nel 1963 in una collana diretta da Mario Luzi e Romano Bilenchi. Seguiranno, editi dalla Vallecchi, i romanzi: *Il Supplente* (1964), *Il Lavoratore* (1967), *L'Incarico* (1970), *Domanda di prestito* (1976) e, edito da Rusconi, *L'Errede del Beato* (1981). Riceverà i premi: nel 1967 *Selezione Marzotto*, nel 1970 *Premio*

Savarese, nel 1981 *Premio Castellamare del Golfo*.

Fiore andrebbe collocato, così come afferma Giacinto Spagnoletti in *Novecento Siciliano* (Tifeo, 1986), d'accordo con Geno Pampalone, «a ridosso di Pirandello e di Tozzi per l'acre sapore di dolente ironia, e a grandi autori della Mitteleuropa (Kafka, Musil) di cui continua la tematica sempre in bilico fra l'angoscia della mediocrità e una profonda esigenza d'illuminazione utopica. Muore a Palermo alle ore 4 di sabato 15 novembre.

«Ma l'uomo è sincero? Gli si può credere? (...) Dobbiamo credere in lui o in Dio? O in tutt'e due? Dove finisce la fede nell'uomo e comincia quella in Dio?» Sono queste le domande ultime che nell'ultimo suo scritto «*Le voci*» A. FIORE si pone e suggella con la sua morte, costituendone così il suo testamento spirituale.

Ma «*L'uomo naufraga nella finzione e nella menzogna...*» è l'amara constatazione. Egli, ormai, dà più retta alle «*voci*» che simulano il dolore e la gioia: nostro vivere, che al dolore e alla gioia in se stessi, perdendo irreparabilmente la verità e il senso ultimo di essa. «*Come può Dio distinguere, e infine fidarsi di noi, seguirci...*», come può, essendo Dio «*semplice*», se sopraffatti dalle «*voci*», ingannati sempre dalle finzioni, viviamo perseguitati dalla solitudine, atterriti dalla paura della morte, vinti dall'odio che minaccia e rende vana la nostra esistenza, alienati dalla continua ansia di produrre per consumare? L'aggressività del potere economico e politico, infatti, s'invigorisce sempre più e la loro forza sottile, quasi invisibile, si insinua nella nostra vita, fra i pensieri e i desideri e ne provoca lo «*scempio*», mentendo sulla nostra finitudine che ci rende pur sempre reali nel dolore e nella gioia e distraendoci dall'ansia della verità e di Dio che ci rende eterni e comunque costituisce il fondamento del nostro vivere.

Non solo Dio, dunque, rischia di non capirci più niente, di non sapere più scegliere «*tra il vero e il fittizio o il falso*», rischiamo noi; rischiando di non percepirci più come valore o quantomeno come soggetto che dà valore al mondo e alla storia.

Noi stiamo vivendo, forse, senza più averne coscienza, convinti del contrario, uno dei momenti più tragici della storia umana. Relegati nella menzogna delle «*voci*» ci siamo costretti e condannati al silenzio, alle verità fittizie, rappresentate spesso con più efficacia e sentore di verità della verità stessa. «*Tutto questo è male (...) è la continuazione e il seguito della colpa di Adamo... Anzi, quella colpa è aggravata, centuplicata (...) si è passati alle onde herziane, moltiplicando per mille, per un milione la menzogna...*».

Prezzo dell'opera : L. 5.000

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte, è da considerarsi copia di saggio - campione gratuito, fuori commercio. Esente da IVA (D.P.R. 26 ottobre 1972, n. 633, art. 2, lettera d). Esente da bolli di accompagnamento (D.P.R. 6 ott. 1978, n. 627, art. 4, n. 6).

AA-VV.
NOVECENTO SICILIANO
Ed. TIFEQ